
PAUL RICŒUR

VERITÀ: GESÙ E PONZIO PILATO

Giovanni XVIII: 37-38:

Ecco perché sono nato e sono venuto al mondo:
è per rendere testimonianza alla verità.

Chiunque è per la verità ascolta la mia voce...

Pilato gli chiese: «Che cos'è la verità?»

In un mondo in sovvertimento come il nostro, il cristianesimo non può essere un rifugio, un asilo per storpi: è un'armatura da soldato. Si penserebbe volentieri che solo l'azione è una lotta, e solo la giustizia combattente, e si vorrebbe che la ricerca della verità fosse una regione a parte dove ci si potesse liberare, dove persino qualsiasi pratica dello spirito sarebbe senza importanza e senza pericolo, un gioco – serio forse – ma la cui sincerità sarebbe l'assoluzione.

La storia di Pilato è lì per lacerare questa illusione. Gesù ha appena pronunciato davanti a lui delle parole decisive sulla verità e lui gli ha posto una domanda: «Che cos'è la verità?». Una domanda... Forse ci sbarazziamo troppo velocemente di Pilato dicendo che è la domanda del disprezzo e dell'insolenza: un grande uomo politico tratta con superiorità un piccolo predicatore di paese. Comunque sia: questa domanda è forse una falsa domanda, e già un rifiuto e una sfida. Ma ciò che ci spaventa è che potrebbe essere quella domanda dell'angoscia – di quell'angoscia che è sempre sulla soglia, ma sempre al di fuori – o quella della timidezza – di quella timidezza che non si sa se sia inutile o vile. Ora, è questa domanda che lascia morire Gesù. Poiché Pilato ha posto questa domanda, poiché non è lui stesso che una domanda e non una risposta, non è stato capace di quella semplice giustizia che esigeva che egli lasciasse libero Gesù, non perché era Figlio di Dio, ma perché non colpevole. La sua fuga davanti alla suprema verità lo ha reso vile nell'esercizio di un incarico profano e politico. Ci sono dunque delle affermazioni, delle negazioni e anche domande che uccidono e permettono di uccidere, che crocifiggono Gesù: responsabilità del pensiero... non è vano né senza pericolo che si sia vincitori o vinti nella lotta per la verità, la ricerca della verità è un momento della passione di nostro Signore. Qual è dunque la verità secondo Gesù? Qual è la nostra lotta, contro cosa e per cosa?

I La «verità» nel Vangelo secondo San Giovanni.

Nel linguaggio di San Giovanni, la verità ha un senso che disorienta le nostre abitudini di pensare e di parlare, come quelle di Pilato. Per verità noi intendiamo ciò che possiamo

verificare attraverso l'esperienza, provare attraverso un ragionamento o scoprire attraverso l'esistenza¹. Ma in tutti i casi la verità non è qualcosa che ci supera e va oltre il nostro pensiero, è al contrario un'attività che si lega alle nostre affermazioni.

Ora, per San Giovanni, la verità di cui «testimonia» Gesù non è affatto legata a noi e al nostro pensiero. Essa è la verità sussistente; essa è l'essere stesso, la misura assoluta dell'essere che risiede nel Padre (Giovanni I: 14-17, 8:40). Questo significato supremo e radicale della verità è reso chiaro da due metafore: quella della luce e quella della vita; la luce – chiamata talvolta «la luce della vita» (8: 3) – è ciò che mostra sé stessa, ciò che ci illumina dall'alto e che le tenebre respingono. La vita è ciò che ci invade, ci solleva e ci colma, ma che non padroneggiamo, né produciamo; noi siamo *in* vita, così come siamo *nella* luce. Eccoci privati del centro: noi non siamo più il fulcro del nostro essere, della nostra vita, del nostro movimento; tuttavia la luce si posa su di noi; e ancor più la vita sale in noi e ci genera. Così è la verità secondo San Giovanni: l'altrove, il più lontano, l'altro da noi, che si riscopre sé stesso come la luce, sgorga come l'acqua (Giovanni 4: 14, 7: 36), nutre come il pane (Giovanni 6: 35) e da vivere come il tronco ai tralci (Giovanni 15: 5) – «la verità è Qualcuno, la verità è il Padre».

Questa è la sommità che sovrasta la nostra vita di combattenti, è dall'alto di questa verità che noi dobbiamo scoprire la nostra lotta – la nostra lotta con Pilato in noi e fuori di noi. Questa lotta da ora in poi non sarà l'espressione della nostra volontà di potenza, ma una testimonianza resa a questa verità che è qualcuno e che dapprima risiede nel Padre. Una verità che è l'essere stesso di Dio non può essere mostrata che da testimoni non affatto, detenuta, costruita, voluta, prodotta, pensata. Il mistero della verità è innanzitutto un mistero tra Dio e Dio, che domina da molto in alto la parte che noi possiamo avervi; circola dapprima tra il Padre, il Figlio e il Consolatore, lo Spirito di verità: «E se mi capita di giudicare qualcuno, il mio giudizio è conforme alla verità; poiché io non sono solo, ma il Padre che mi ha inviato è con me» (Giovanni 8: 16, cfr. Jean 5: 19, 7: 16-28, 8:28). Noi siamo qui alle fonti stesse di quella parola di Cristo, che è al centro del nostro testo, di quella parola che Pilato ha rifiutato attraverso una domanda: «*Ecco perché sono nato e perché sono venuto al mondo: è per rendere testimonianza alla verità*». Cristo: il primo testimone della verità, che ha «*sentito*» la verità di Dio (Gv. 8: 40). «Lo Spirito di verità» che promette ai suoi discepoli al momento di lasciarli è quello che, a sua volta, ci insegna e fa di noi dei testimoni in seconda perché è come la memoria, la reminiscenza della testimonianza fondamentale del Cristo storico (Gv. 14: 26, 16: 13-15). È così che la verità si inchina verso di noi, si presta alla nostra testimonianza e che dà inizio ad un meraviglioso movimento circolare nel quale il nostro debole intendimento non può riconoscere che un rovinoso paradosso: poiché la verità è ciò che lo Spirito dona da credere, ed egli non la dà se non alla misura della nostra attenzione e della nostra fedeltà (Gv. 8: 31-32, 7: 17). Ma a loro volta, la nostra attenzione e la nostra fedeltà sono a misura della

1 Faccio allusione a una distinzione oggi corrente, tra la verità oggettiva cioè la verità che concerne gli oggetti della scienza, e la verità esistenziale che non è suscettibile di verifica sperimentale o di prova razionale, ma che è confermata da una comprensione vitale della condizione umana, gradualmente appresa e faticosamente faticosamente rischiarata.

nostra nascita divina: «Colui che è nato da Dio ascolta le parole di Dio; ecco perché non ascoltate perché voi non siete di Dio.» (Gv. 8: 47). È in questo senso che per ascoltare Gesù bisogna essere «per la verità». «Chiunque sia per la verità ascolta la mia voce» dice Gesù nel nostro testo, donandoci da meditare con questa sobria dichiarazione, il doppio mistero di libertà e predestinazione, indivisibile come il dritto e il rovescio di ogni attenzione e di ogni fedeltà.

Abbiamo commentato tutti gli elementi del nostro testo: tutto resta da dire sulla nostra lotta. Tutto resta da dire, ma tutto è già fondato, piantato e radicato. Perché siamo dovuti partire dalla sommità e non da noi stessi scendere progressivamente la cascata delle testimonianze, dal Padre al Figlio, dal Figlio allo Spirito, e contemplare il ciclo dello Spirito, da Dio all'uomo e dall'uomo a Dio: tutto parte dall'alto e ritorna in alto secondo una circolazione di verità e di vita che il profeta paragonava un tempo al ciclo delle acque che la pioggia dispensa e che l'ardore del sole raccoglie. Così una meditazione sulla lotta inizia con la contemplazione di un mistero, mistero di partecipazione in seno alla Trinità, mistero di partecipazione umana alla Trinità ...

II Il combattimento contro gli idoli

E tuttavia, la verità è una lotta, una lotta a partire da una pace, una lotta a partire dalla contemplazione. Il Vangelo di Giovanni - Il Vangelo Mistico - è anche quello nel quale irrompe il dolore della contraddizione: a partire dal prologo, le tenebre hanno già rifiutato la luce, e il mondo ha già preferito le tenebre (Giov. I: 5-10-11). Se il Vangelo di San Giovanni è così il Vangelo della contraddizione, è perché non c'è che un Vangelo, il Vangelo della crocifissione: *è vero che il primo testimone della verità è stato messo a morte. Ed è a causa di una domanda sulla verità che è stato consegnato al supplizio da Pilato.* Il mistero della luce, della vita, della verità è legato ad una storia di sangue. Il nostro testo è lì per ricordarcelo, ci propone un incontro, un incontro con la verità; e questo incontro è un incontro mancato.

Io mi sono domandato allora cosa fosse per noi questa lotta, questa lotta per la verità che è anche una lotta a partire dalla verità? Ho pensato in modo più concreto possibile, a noi, studenti e professori, che viviamo in una scienza, in una cultura, e mi sono domandato quale spada tagliente fosse affondata nel nostro sapere dalla forte mano della verità. Un'idea – di nuovo di Giovanni – mi ha guidato: il contrario della verità secondo il Vangelo non è l'errore ma la menzogna; il Diavolo è il padre della menzogna. E ho cercato quali fossero le menzogne fondamentali che ci associano alle tenebre. Ho cercato, in modo particolare quali fossero le menzogne che prendono volentieri la forma interrogativa della domanda di Pilato: che cos'è la verità? La lotta è in effetti, in tutte le regioni profane di noi stessi, tra questa misura assoluta di verità e le menzogne che si nascondono nelle nostre verità umane. Il combattimento per la verità è nello stesso tempo combattimento contro gli idoli, «crisi» – cioè a dire rimessa in questione e in giudizio – delle nostre verità.

Ho pensato naturalmente alla scienza per cominciare, non che le verità scientifiche siano menzogne in sé stesse, la lotta non è di astronomia, di fisica, di biologia, di sociologia, fra un insieme di verità scientifiche e un insieme di verità teologiche. La menzogna comincia quando, brandendo gli enunciati della scienza diciamo: ecco la verità, la luce, la vita, il cammino. E è una menzogna perché queste verità segnano il trionfo del nostro spirito sugli oggetti dominati allo stesso modo dal numero, dalle misure e dalla legge, la tentazione della scienza, e di farci considerare la creazione come una realtà suscettibile di essere padroneggiata, dominata, annessa attraverso l'intelligenza e in secondo momento attraverso la tecnica.

Noi ci denominiamo i legislatori delle apparenze, e esercitiamo nei nostri oggetti di studio una sorta di magistero intellettuale, noi comprendiamo attraverso il pensiero le distanze solari che ci comprendono attraverso lo spazio e componiamo attraverso il pensiero le architetture minuscole che ci compongono materialmente; io penso, dunque io regno. È qui che scoppia la battaglia contro lo Spirito di verità e lo Spirito di menzogna che perverte le nostre verità. L'uno ci apre, l'altro ci chiude in noi stessi; la luce che illumina ogni uomo che viene al mondo denuncia il secolo dei lumi. L'io che comprende e ingloba tutte le cose nel mio pensiero, la verità mi ingloba e mi comprende. Io non formo questa verità, lei mi forma; io non la dimostro, non posso che mostrarla, indicandola, come il Battista, nella *Crocifissione* di Grünewald, poiché io non sono il legislatore, ma il testimone dell'oggetto.

Ma è soprattutto nei nostri pensieri sul soggetto umano, nella nostra psicologia, nella nostra sociologia, nella saggezza delle nazioni, nei nostri costumi, nel nostro senso del destino, nella nostra politica che noi decidiamo sul significato ultimo della verità. Non è necessariamente quando avviliamo l'uomo sotto il peso di molteplici determinismi che la biologia o l'economia politica ci rivelerebbero che mentiamo di più, è forse quando gli offriamo una libertà disperata e solitaria, una libertà senza misura, cioè che sia la misura ultima dell'essere, la scelta di sé stesso, del proprio corpo, della propria colpa e della propria morte. Assistiamo in questi ultimi anni alla formazione di una mentalità che non condivide i pregiudizi scienziati di un tempo, ma che prende per tema l'esistenza stessa dell'uomo alla sorgente della sua decisione: la lotta è qui più chiara, più essenziale, più virulenta; perché infine noi poniamo la domanda delle domande, quella sui confini dell'uomo e delle sue estreme possibilità.

Amici miei, c'è un fronte spirituale e su questo fronte della verità noi siamo chiamati ad un'intransigenza da soldati: mentiamo tutte le volte che omettiamo la verità sussistente nel Padre, mostrata in Gesù Cristo e comunicata dallo Spirito. Menzogna, la Rivoluzione che non ha come confine il Regno di Dio, menzogna l'Arte che vuole salvare attraverso la bellezza, menzogna, la storia che crede d'insegnare il senso del progresso e supera la croce come un momento della sua dialettica. Noi mentiamo ogni volta che agiamo come se le nostre verità non venissero giudicate da quella verità che è l'essere assoluto di Dio. Indovinate, forse che questa omissione possa prendere la forma di una domanda: Che cos'è la verità? Credo alle verità della scienza, voi dite, credo nella libertà che si angoscia su sé stessa, dite ancora e forse aggiungete: Quanto alla verità, la

verità in sé ... che so io?... E questa domanda, se non è una ricerca, ma un rifiuto, una sfida, consacra la vostra schiavitù, la vostra fascinazione per la scienza o per l'angoscia. Le vostre verità sono diventate menzogne. E Pilato in voi scambierà Barabba per Gesù.

III La lotta per i simboli

Arrivato al termine di questa riflessione sullo spirito della menzogna, mi sono domandato se questa lotta per la verità si riducesse ad un giudizio, a una «critica» delle verità umane. È sufficiente pronunciare la condanna e sostituire agli idoli la dottrina evangelica, su un piano che domina dall'alto una ragione condannata e in qualche modo evacuata come si abbandona un deserto una zona contaminata? Non c'è a livello di verità umane, nel seno stesso delle discipline che pratichiamo, una testimonianza più positiva, una lotta più costruttiva? Ora, la verità secondo il Vangelo non è soltanto al limite, non è soltanto critica, escatologica. Essa è fermento, lievito e sale.

Il «no» del cristianesimo non è come il «no» dello scettico o del disperato. È il no in vista del sì e a causa di un sì. È il no agli idoli, in vista e a causa del sì attraverso il quale noi perveniamo ai segni di Dio.

In effetti, un idolo, è un'immagine sostitutiva del modello divino; il nostro compito è di ritrovare in ogni immagine la parabola del Regno. La nostra lotta per la verità deve essere dominata da questa regola d'oro: cercare la verità delle cose, la verità dell'uomo, la verità della storia che sia un segno, una immagine di Dio. Non lo dimentichiamo: Dio non è solo il Totalmente Altro, ma Colui di cui noi siamo l'immagine. Ogni nostro pensiero deve poter essere imitazione di Dio in nome dell'imitazione di Gesù Cristo. Questa possibilità è disegnata nella Bibbia: sono le parabole che corrono attraverso il Libro sacro. La Bibbia non dice solamente il Regno non è di questo mondo; ma: il Regno è simile a ... Che tutta la mia vita sia dunque un'immagine, una parabola del Regno. Che le mie verità siano l'immagine della verità increata!

Io vorrei mostrare qui qualche forma più concreta della lotta per i simboli che fa del cristiano un costruttore di verità.

I. Innanzitutto, nel XX secolo, la semplice difesa della ragione, della verità oggettiva è diventata la forma elementare della nostra testimonianza alla verità del Padre. Il pensiero non è più libero: il fisico che lavora sulla disintegrazione della materia è un soldato politico come l'aveva voluto Hitler, legato dal segreto della ragion di Stato; lo storico, l'uomo di lettere, talvolta anche il poeta stanno diventando degli uomini di partito, dei servitori dello Stato venendo meno alla verità elementare nel nome dell'utilità sociale. Il cristiano difende la libertà della ragione perché la più umile verità è un lampo che riflette Dio. La gioia della prova nella stessa matematica è come un'illuminazione attraverso la quale il sublime della ragione partecipa al sublime della saggezza divina. Se il peccato originale è stato quello di voler sapere, come dice Chestov, non manchiamo di distinguere il peccato dell'intelligenza, la sua rivolta ed il suo orgoglio, dalla vocazione dell'intel-

ligenza che è la verità ovunque ella si trovi. Nell'ora in cui i troni e le dominazioni - cioè la tecnica, lo Stato, i partiti - vogliono asservire l'intelligenza, il cristianesimo difenderà la verità nuda che è il culto ragionevole di questa intelligenza, nella fierezza e dell'indipendenza nei confronti delle potenze temporali.

II. Ma la difesa della verità oggettiva non è l'unica vocazione dell'intelligenza: è necessario che la ragione ritrovi il senso perduto della creazione. Io sono nella creazione di Dio, ecco la sicurezza che la più piccola verità deve commentare, confermare, acclamare. L'atto più alto del pensiero è l'ammirazione, la lode. La capacità di ammirare è il segno della sua conversione e il frutto della sua santificazione. La Bibbia ci dice che la vanità è stata estesa a tutta la creazione. Il compito dell'intelligenza è di sollevare un lembo di questo velo di vanità e di ritrovare i segni di quella creazione di cui Dio dice che era buona. Cosa curiosa, alcuni elementi importanti della nostra visione cristiana del mondo, come il sentimento della santità infinita di Dio che esilia dal mondo e il sentimento del peccato dell'uomo che lo esilia da Dio, ci hanno condotto molto spesso a calunniare la creazione con il pretesto di porre Dio più in alto e l'uomo più in basso. Ora, per quanto in alto mettiamo Dio, per quanto in basso il peccato inghiotta l'uomo, vi è una cosa che non abbiamo il diritto di fare, è di calunniare la creazione. Stiamo dunque attenti che la nostra lucidità, la crudeltà della nostra lucidità non si rivolti contro la verità creata che è l'immagine della verità creatrice.

Ecco perché m'inquieto quando sento dire dai cristiani che quella o quell'altra filosofia della disperazione e dell'assurdo sono una buona introduzione alla fede cristiana. Temo che l'assurdo sia senza ritorno, senza contropartita quando ha ucciso le ultime vestigia dell'ammirazione e un oscuro senso del mistero che è ancora l'alone del sacro intorno ad ogni cosa creata. Il limite invalicabile che separa il cristianesimo da una filosofia dell'assurdo è là: la creazione è più fondamentale, più originale del peccato originale. Prenderei in considerazione solo un esempio che mi è suggerito dalle riflessioni comuni sulle questioni sociali: non crediamo più ad una teoria di progresso automatico. Il nostro senso del peccato e della redenzione ce ne protegge. Ma andremo fino ad un certo pessimismo, fino ad una teoria della decadenza automatica quanto l'antico progresso? Temo che questa tendenza manifesta tra di noi non sia un segno nella nostra filosofia della storia di una disperazione che offende la creazione di Dio. La storia resta una creazione di Dio; comporta sempre qualche possibilità da cogliere: la nostra vocazione cristiana è di aprire una breccia eroica fino a quell'ordine della creazione, fino a quella verità nascosta e ricoperta da noi stessi, della storia e del mondo. Sì, la fede mi permette di dire: il mondo non è la nausea il mondo è meraviglioso perché è stato creato meraviglioso.

Se noi privilegiamo questo secondo motivo - la restaurazione del senso della creazione - al primo - la difesa della libera ragione - comprendiamo in quale senso si possa dire che il combattimento per la verità è ora una lotta per un nuovo umanesimo. È in nome della creazione di Dio che la ragione deve essere libera e sovrana nelle cose di sua competenza. La nostra testimonianza d'intellettuali è oggi di ritrovare dei valori ad altezza d'uomo come la ragione, la morale comune, il diritto, la democrazia, il sociali-

smo, e forse di annodare delle alleanze precarie e prudenti con coloro che procedono allo stesso salvataggio, ma senza la visione di un ordine creato da ritrovare attraverso segni balbettanti e senza il sentimento che questi valori, debbano continuamente morire per resuscitare con il Cristo.

È in effetti nella rivelazione del Cristo e nella Parola che abbiamo la misura della nostra arte, della nostra cultura, del nostro umanesimo; bisogna aver letto nella Parola: «All'inizio Dio creò...» e avervi sentito il canto della lode della creazione:

«Lodatelo, sole e luna;

Lodatelo, voi tutte, stelle brillanti!

Lodatelo, cieli dei cieli;

E voi oceani sospesi al di sopra dei cieli!»

La verità del Figlio deve renderci la verità della *creazione* che è celebrazione e gloria. Se la Redenzione non ci rende lo stupore, l'ammirazione, il senso del meraviglioso, resta in noi come una pianta nana, come un lievito che abbia rinunciato a far crescere tutta una parte di impasto inerte. Ecco perché dico che la lotta per la verità non è soltanto una lotta contro gli idoli, ma un combattimento a favore dei simboli, per i segni della creazione in ogni creatura.

Per me, che insegno filosofia, leggo nella Parola, sento in tutta la rivelazione una chiamata, un ordine: «Testimonia le verità del Padre tutte le volte che parli dell'uomo, del corpo, di bisogni, dell'abitudine, del tempo, del valore della scienza, della volontà, ecc. È la tua testimonianza indiretta che tuttavia non ti dispensa mai dalla testimonianza diretta resa alla verità secondo il Vangelo. Sei stato liberato grazie alla verità, libera a tua volta le verità prigioniere della menzogna essenziale alimentata dal padre della menzogna. Libera le verità seconde che non hanno altro senso che depistare i segni della creazione originale. Qui *la* verità scende nel quotidiano *delle* verità.»

Non credo, tuttavia, di dover finire su questa nota personale. Mi sento piuttosto spinto a chiudere il cerchio ritornando al punto di partenza. Innanzitutto, perché la testimonianza indiretta resa alla verità attraverso le scienze, le arti, le lettere e la filosofia non vive che di testimonianza diretta, della confessione orale della Chiesa e dell'Evangelizzazione. È questa testimonianza diretta che può impedirci di tradire, lasciandoci contaminare dalle forze stesse che pretendiamo di convertire. Ora, questa testimonianza diretta che la verità ci chiede e ci dà allo stesso tempo, ci riporta ineluttabilmente verso le sommità che dominano la lotta. Sarebbe pericoloso alle fine di queste tre giornate che si fraintenda il senso finale della lotta cristiana... Il cristianesimo non è frenetico. La lotta non è al primo posto ma al secondo. Procede dalla pace e ritorna alla pace. Questo è ancora un cerchio. Il piccolo cerchio dell'anima che imita il grande cerchio della Parola, che proviene da Dio e ritorna a Dio. Il primato della contemplazione conviene ad un uomo che non è soltanto un artigiano di verità umane, ma un testimone della verità sostanziale. È necessario che un silenzio inauguri il fragore delle parole; chi non ha in sé la fonte delle sue parole deve dapprima ascoltare; per questo motivo soltanto l'adorazione avvia una lotta degna di un cristiano. La verità rappresentata nel Vangelo non è in primo luogo polemica: essa si comunica in un'essenziale stabilità – quell'«ardente sonno» di cui parla

I *ntermezzo*

Claudel – dove l'anima scintilla sul posto. È il momento del sacramento, del pane della vita, è il tempo del silenzio e del segreto, l'ora dell'offerta, l'età della nuova infanzia e della semplice colomba.

Più il pensiero dei nostri tempi invoca l'angoscia, l'assurdo, la frenesia, più comprendo che la verità di Gesù è la fine dell'angoscia, dell'assurdo, della frenesia. Per un cristiano, il tragico non è né primo né ultimo. Il cristiano non è un uomo tormentato: è un cuore semplice.